

## RAZZISMO.

In carcere 4 teste rasate per il pestaggio a Latina del rappresentante islamico  
«Che abbiamo fatto di male?...». Il peggio evitato dalla reazione della gente



Massimo Marchetti, uno degli aggressori dell'imam di Latina, arrestato da notte scorsa

## «È straniero, va massacrato» Ma il quartiere si ribella agli skin, Imam salvo

Arrestati quattro naziskin a Latina. Sono stati loro, spalleggati da almeno altri venti giovani, ad aver aggredito martedì pomeriggio l'imam della comunità musulmana pontina, Ibrahim El Ghayesh. Il pestaggio non è riuscito completamente grazie all'intervento di decine di abitanti. L'Unione delle comunità islamiche in Italia: «Provocazione. Ma non risponderemo». L'Osservatore Romano: «Vacilla il futuro del Paese».

DAL NOSTRO INVIATO

FABRIZIO RONCONI

■ LATINA. Bande di naziskin anche da queste parti. Erano una trentina, l'altro pomeriggio, all'assalto. I saloni di un grande magazzino abbandonato sono diventati il loro rifugio. La strada è lunga e immonda, a parte il salutare dei gatti sui cumuli di spazzatura. Ibrahim El Ghayesh Abdellatif, il trentottenne imam della comunità musulmana pontina, ci passa tutti i giorni per andare alla moschea, e loro non potevano sopportare un simile transito all'infinito. Così hanno teso l'agguato. Una pattuglia di questi giovani nazisti pelati bivacca ancora sfrontata, sfolando bottiglie di birra, fumando, sfoggiando aquile tatuate e svastiche e teschi d'argento, i monili dell'odio. Ma quattro di loro sono stati arrestati

nella notte. E questi che sghignazzano, non hanno la forza di raccontare bene cos'è successo. L'attacco era cominciato con la solita, sperimentata tecnica: tutti addosso. All'improvviso. In mucchio. Appena l'uomo di origine egiziana, ma di passaporto italiano, ha rallentato con la sua Fiat Regata, spunti sul parabrezza e insulti. L'imam è sceso chiedendo «perché?», «che v'ho fatto?». E loro gli spinte, pugni, calci sferrati con i tosti anfrati. Ma l'imam è un tipo robusto, ha una laurea in ingegneria meccanica e mani che paiono pale: e ha cominciato a usarle. S'è difeso, insomma. Indietreggiando, parando, ferendosi solo lievemente. Finché non è riuscito a guadagnare la vetrina di un negozio di

macelleria, che sta lì vicino. Ciò che i naziskin ora stentano a raccontare, e ad ammettere, è che il macellaio s'è fatto sotto con uno dei suoi coltellacci, offrendo riparo all'imam. E siccome il gesto non bastava a placare la folla nazi, si sono messe a gridare, ferme a difesa, anche sua moglie e alcune clienti. E poi grida e salve d'improviso sono piovute anche dai balconi e dalle finestre. I nazi allora hanno mollato. Sono scappati. Sorpresi e intimoriti da tanta, compatta solidarietà.

### Famiglie perbene

Il lavoro degli agenti Digos, nella notte, è stato rapido. Le testimonianze non mancavano: gli identikit dei quattro che più avevano picchiato erano perfetti. Massimo Marchetti, di 22 anni, l'hanno preso, all'alba, a casa di un cugino. Marco Cabassi, 20 anni, l'hanno atteso sotto il portone. I gemelli Buonamano, Graziano e Germano, 20 anni, erano a zonzo con alcuni amichetti. Tutti e quattro sono disoccupati. Poi c'è una strana, ma eloquente coincidenza: stavolta gli arrestati non hanno scerni d'enarginazione alle spalle. Provergonno da famiglie normali. Anzi. Marchetti è figlio d'un mare-

sciallo dei carabinieri in pensione. Il papà dei gemelli è vigili urbano. Il Cabassi ha uno zio in polizia. «Questo significa che il fenomeno è in piena espansione», riflette preoccupato, il capo della Digos locale, Eldo Riccardi. Che aggiunge: «Certo, tutta la zona ha storica origini e simpatie fasciste... la bonifica della pianura pontina fu il Duce in persona a volerla... e le presenze eversive di destra non sono mai mancate, tutt'altro... è qui che, anni fa, cominciò a radicarsi il famigerato "Movimento politico" qui Delle Chiaie veniva a tenere conferenze, qui organizzava dibattiti...». E il questore, Filippo Cicciomarra: «Inoltre occorre precisare che l'aggressione è stata certamente premeditata. Conoscevano l'imam, quei giovanotti erano ben coscienti del valore simbolico della sua carica...». I quattro hanno confessato senza troppe esitazioni. «Sì, gli abbiamo dato una lezione... imbè? Quello è straniero...». Vabbè, qualche pugno... ma mica è grave, no?... Spiegano gli investigatori: «Di fronte a simili ragionamenti, abbiamo applicato subito il "decreto Mancino"». Rischiano dai 6 mesi ai 4 anni di carcere. «Speriamo che l'epilogo di questa storia

placchi gli animi... questi ragazzi parlano come dei invasati...». Però il sindaco di Latina, Aimo Finestra (Msi-Alleanza nazionale), sulle prime, ha avuto il coraggio di frenare: «Beh, ma come si fa a dire che sono naziskin?...». Nella notte però devono avergli suggerito di cambiare tono. Adesso dice: «Quei giovanotti sono una vergogna per la città...».

### «Non fanno sport»

Aimo Finestra ha 72 anni, e nei suoi comizi non ha mai nascosto d'essere «un vero fascista, come non ce ne sono quasi più». Infatti lui era a Salò. «Sicuro che c'ero... e perché dovevo negarlo? C'è forse da vergognarsi?». E quella banda di giovani nazi deve vergognarsi? «Oh, loro sì... Non ci si comporta così con uno straniero in regola con il permesso di soggiorno...». Ma a lei stanno simpatici questi giovanotti? «No, no... Anche se, vede, sa qual è il guaio?». No: qual è? «È che questi giovani d'oggi non fanno sport, non rinforzano i muscoli, non si distraggono... Guardi me...». Sì: e allora? «Io, alla mia età, ancora vado a cavallo... Aveva proprio ragione lui...». Chi? «Starace. Lui sosteneva che lo sport fa bene al corpo e alla mente...».

Parla l'imam

## «La città è con me le autorità, no...»

L'imam è calmo. Parla a bassa voce. «Io credo che l'umanità sia un grande popolo...». Non c'è rancore, nelle sue parole. Non rabbia. Non odio. Ma l'atteggiamento delle autorità cittadine, che non gli hanno ancora espresso solidarietà, fa più male dei pugni nazisti. «Al momento, non ho ricevuto alcun messaggio di solidarietà da parte delle autorità comunali... Peccato». Quanto ai naziskin, dice: «Si sentono forti...».

ANNA POZZI

■ LATINA. Il giorno dopo l'aggressione, Ibrahim El Ghayesh Abdellatif, l'imam della comunità musulmana pontina, 39 anni, è sereno. Come si sente dopo quanto è accaduto?

Io sono tranquillo, così come tranquillo ero martedì sera, quando sono sceso dalla mia auto per chiedere spiegazioni a quel gruppetto di ragazzi che mi aveva spuntato e lanciato frasi ingiuriose. Dobbiamo riporre la nostra vita nelle mani di Dio. Io l'ho fatto, e per questo sono sereno.

Quanti erano i ragazzi che le si sono accaniti addosso?

Erano molti, circa una trentina, tutti radunati davanti all'ex supermercato di via Tuscolo. Il traffico mi ha fatto rallentare e la mia auto si è quasi fermata davanti a loro. I giovani mi hanno visto e subito hanno iniziato ad inveire contro di me, nei modi che già sapete.

Crede che il gruppetto di naziskin fosse al corrente che lei è la guida spirituale della comunità islamica di Latina?

Non so se quei giovani mi conoscevano. Io faccio tutti i giorni quella strada per andare dalla mia abitazione alla moschea. È possibile che i ragazzi sapessero chi ero.

Tra i suoi aggressori ha riconosciuto qualcuno che aveva già visto compiere atti vandalici contro la moschea?

No, sinceramente non ho riconosciuto nessuno.

Tre mesi fa, dopo l'ultimo attentato alla moschea, lei ha indetto una conferenza aperta a tutti per denunciare quanto stava accadendo. Che cosa ha cercato di far capire ai suoi concittadini?

Ho voluto far capire che noi immigrati - le ricordo che io sono egiziano, ma cittadino italiano, sposato con una donna italiana e padre di tre bambini italiani - siamo una grande realtà a Latina e provincia. Siamo più del 10% della popolazione e siamo delle braccia per l'economia del paese. Ho cercato di far capire ai miei concittadini che noi non vogliamo mancare di rispetto alla comunità italiana e che abbiamo anche noi il diritto di vivere con serenità. L'umanità è un unico popolo e per questo che c'è bisogno di un gran-

de rispetto.

Al momento dell'aggressione lei ha avuto una grande solidarietà da parte della gente, che ha tentato di difenderla. Questa dimostrazione l'ha ricevuta anche in seguito?

Sì, la gente mi è stata molto vicina. Continuo a ricevere manifestazioni di affetto e di appoggio morale da molte persone. Dopo aver saputo della mia aggressione in molti si sono recati alla moschea per chiedere di me, delle mie condizioni di salute e per dimostrarmi la loro solidarietà.

Queste manifestazioni le sono giunte anche dalle autorità comunali?

Al momento no, la solidarietà che ho ricevuto è stata quella della gente comune, quelle persone che già in passato ci avevano dimostrato affetto ed hanno tentato di aiutarci nella realizzazione della moschea.

Da quanto tempo lei è in Italia?

Sono in Italia da circa 15 anni. Io sono un ingegnere elettronico e prima di dedicarmi al culto lavoravo come carrozziere. Da 5 anni siamo riusciti a realizzare a Latina una moschea e da quel momento mi sono dedicato completamente al mio ruolo religioso.

Quando avete iniziato ad essere oggetto di aggressioni o di atti vandalici?

Già dai primi tempi che abbiamo iniziato a riunirci in quella che adesso è la nostra moschea, abbiamo avuto qualche problema, ma in questi ultimi sei mesi la cosa si è accentuata. Ignoti hanno iniziato a lanciare ordigni contro il nostro luogo di culto, a scarabocchiare i muri con scritte ingiuriose e con svastiche.

Ritene possibile che questi giovani si siano sentiti più forti dal momento che la destra ha preso le redini della città?

È possibile che questi giovani si sentano in qualche modo più forti. Il vero problema non è però solo quello che succede a Latina. Credo che le gesta di questi ragazzi siano alimentate anche dagli esempi che hanno da altre parti del mondo. Vedono sui giornali di aggressioni ad extracomunitari in Germania e si sentono autorizzati a fare la stessa cosa nel nostro Paese.

Colpo duro alla 'ndrangheta

## Quattordici ergastoli confermati in appello

■ REGGIO CALABRIA. Quattordici condanne all'ergastolo e pene detentive per complessivi 258 anni sono stati inflitti, dopo quattro giorni di Camera di Consiglio, dalla Corte di Assise d'Appello di Reggio Calabria (presidente Giuseppe Gambadoro) nel processo relativo ad otto omicidi, accaduti in città, tra il 1989 e il 1990, nell'ambito della «guerra di mafia» tra cosche rivali. In primo grado, il 14 novembre del 1992, la Corte d'assise, presieduta da Salvatore Boemi, oggi procuratore distrettuale aggiunto di Reggio Calabria, aveva inflitto 17 ergastoli e pene detentive per 321 anni. Il processo era stato avviato a seguito di una operazione, denominata «S.Barbara» fatta dalla squadra mobile di Reggio Calabria, appunto il 4 dicembre del 1990, che portò all'arresto di elementi delle cosche coinvolte nella guerra di mafia, i gruppi Imeri, Serrano,

Rosmini-Condello da una parte e De Stefano-Libri dall'altra. Tra i condannati all'ergastolo figurano Giuseppe Lombardo e Natale Rosmini, imputati come esecutori dell'omicidio dell'ex presidente dell'Ente Ferrovie, Lodovico Ligato, e Demetrio Rosmini e Paolo Serrano, ritenuti tra i mandanti dell'agguato. È caduta la condanna all'ergastolo per Antonino Imeri, presunto capomafia di Fiumara di Muro, assolto dall'accusa di essere mandante di un omicidio, mentre gli è stata ridotta la pena per associazione mafiosa ed estorsioni (da 31 a 18 anni). Assolti dalla condanna all'ergastolo anche Andrea Vazzana e Giovanni Bonforte. Dei 30 imputati, quattro sono ancora latitanti, tra cui Bruno Rosmini, condannato a tre ergastoli per altrettanti omicidi, e Pasquale Condello, imputato per l'omicidio Ligato.

Il sindaco denuncia racket e macabre disfunzioni

## Al cimitero di Palermo anche due salme per bara

NOSTRO SERVIZIO

■ PALERMO. C'è un'organizzazione che controlla i cimiteri palermitani? Sembra così dalle denunce avanzate dell'amministrazione che ha fatto radiografare la situazione delle sepolture nel capoluogo siciliano. I risultati dell'analisi svolta dagli uffici comunali? Vi sono bare che contengono due corpi, altre vuote, e ancora tombe nelle quali risultano sepolte persone, che però sono state inumate in altre città. Una situazione paradossale che ha spinto l'amministrazione ad intervenire con un provvedimento particolare deciso dalla giunta e reso noto dal sindaco Leoluca Orlando.

Illustrando ieri la prima relazione semestrale sull'attività della giunta da lui capeggiata, Orlando ha comunicato di aver adottato un provvedimento che autorizza il trasferimento delle bare dalle sepolture originarie entro e non oltre i 10 anni previsti dalla legge, senza bisogno di aspettare i 20 deliberati dalle precedenti amministrazioni. Insomma: nella tomba di famiglia si può adesso sostare per un passaggio molto breve. Per la metà del tempo che fino ad ieri era concesso ad ogni cadavere. Il motivo? La presenza possibile di un vero e proprio racket delle sepolture. «I casi emersi finora - ha detto Orlando - potrebbero far presupporre l'esistenza di un'organizzazione che controllava i cimiteri, e che ha

consentito queste strane inumazioni. Anzi, probabilmente, le ha dirette e organizzate».

Chi ha fatto questo è stato colto probabilmente di sorpresa dal dimezzamento del tempo concesso alla sepoltura, il che ha consentito di scoprire queste stranezze. Dubbiato - ha detto Orlando - che due defunti abbiano potuto decidere in anticipo di farsi seppellire nella stessa cassa, o che qualcuno abbia cambiato idea e sia tornato in vita lasciando gli abiti nella bara. C'è da capire infine come sia possibile che vi siano tombe vuote, con regolare lapide, nel cimitero di Palermo, ed altre con lo stesso nome in altri posti. Insomma, a Palermo il caos non riguarda soltanto il traffico, ma anche i posti più impensati, primi tra tutti i cimiteri.

Condannato l'accusatore

## Assolti in coppia i fratelli Vitalone

■ ROMA. Indenni dopo l'ennesima bufera giudiziaria, mentre pendeva ancora davanti ai magistrati di Perugia il procedimento che li coinvolge e che riguarda l'omicidio di Mino Pecorelli, Claudio e Wilfredo Vitalone, i fratelli terribili dell'andreatismo capitolino, sono stati prosciolti ieri dall'accusa di aver estorto 3 miliardi di tangenti al presidente della fallita cooperativa agricola Coate. Concorso in estorsione e in bancarotta fraudolenta: questi i reati che erano stati contestati. La sentenza di primo grado dei giudici del tribunale di Roma, però, sancisce che quei fatti non sussistono. E così, Evaristo Benedetti, che con le sue accuse aveva determinato l'avvio del procedimento penale, è stato condannato a otto anni di reclusione. Con la sentenza di ieri, poi, il tribunale ha disposto la restituzione degli atti al pm per stabilire se il presidente della Coate debba essere chiamato a rispondere di calunnia. I giudici

hanno anche condannato i consiglieri di amministrazione della Coate Paolo Caso e Stefano Mango Calissano. Otto mesi sono stati inflitti a Luciano De Franceschi, presidente del consiglio sindacale Assolco, invece, Vincenzo Fedullo e Aldo Trinca, così come l'amministratore della Banca del Cimino, Luigi Mascolo, e il responsabile della finanziaria Italtred, Massimo Dutto. L'indagine preliminare ebbe il suo epilogo nel maggio dello scorso anno quando il pm Armati ottenne l'emissione di dieci ordini di custodia cautelare. Alla base dell'avvio dell'inchiesta le accuse di Benedetti. Segui un discreto numero di frecciate lanciate dall'ex ministro e dal fratello avvocato contro il pm che aveva messo sotto inchiesta i Vitalone e contro il gip Ciappellico che aveva sottoscritto il provvedimento di rinvio a giudizio. Armati decise di astenersi per opportunità dal processo e l'incartamento passò al pm Roselli.